

Life & Style

MOSTRA SU APRILE

Siciliani unione di popoli e culture in 30 ritratti

«Per capire la Sicilia bisogna guardarla in faccia». Un bisogno che Simone Aprile ha assecondato a tal punto da dedicare a questo processo di comprensione un intero progetto fotografico. «Sicilians. La storia si ripete» diventa ora una mostra, che sarà inaugurata il 18 aprile alle ore 19 al Convento del Carmine di piazza Matteotti a Modica: in esposizione ci saranno oltre 30 grandi ritratti, che il fotografo ha scattato negli anni per trarre dai volti la traccia delle stratificazioni, di quelle dominazioni e di quelle invasioni che d'altra parte hanno generato memorie e culture.



«Questo progetto è una riflessione sull'identità dei siciliani, un concetto che in un tale scenario di contaminazioni culturali e somatiche perde ogni criterio di classificazione, diventa inafferrabile e per questo affascinante», osserva Isabella Colombo nel testo di presentazione che accompagna la mostra: «I ritratti dei siciliani qui in mostra, che a loro memoria sono siciliani da sempre e per questo motivo hanno un forte senso di appartenenza alla loro terra, mostrano in realtà, in ogni singolo tratto somatico, quante culture siano passate in Sicilia».

La mostra. Tra trecentomila scatti il garbo ostinato di Giuseppe Di Fazio ha scelto una piccola silloge su quell'anno tanto forte, scegliendo tre momenti particolari in Sicilia: il terremoto del Belice, la ribellione studentesca all'università di Catania, la gita di 17 studenti cecoslovacchi nell'Isola beatamente ignari che i carri armati sovietici spegnevano ogni sogno di libertà nella loro patria



IL VOCABOLARIO

La zecca succhiasangue e quella che produce i soldoni

MARIO GRASSO

ZECCA. «Io credo nella Zecca onnipotente / e nel figliolo suo, detto Zecchino, / nella Cambiale, nel Conto corrente / e nel soldo uno e trino (...).» Così Giuseppe Giusti chiudeva il poemetto intitolato "Gingillino", dedicato al poeta e patriota Alessandro Poerio. L'incipit, che nella edizione delle opere del poeta occupa 22 pagine, così saluta: «Sandro, i nostri Padroni hanno per uso / di scegliere sempre tra i servi umilissimi / quanto di porco, d'infimo e d'ottuso / pullula negli stati felicissimi: / e poi tremano in corpo e fanno muso / quando, giunti alle strette, i Serenissimi / sentono al brontolar della bufera / che la ciurma è d'impaccio alla galera (...).» La zecca cui allude Giusti è quella che i dizionari definiscono "officina dove vengono coniate le monete, i timbri e i sigilli dello Stato". In Italia la Zecca è stata azienda statale fino al 1978. Da allora è accorpata al Poligrafico dello Stato, a formare unico ente di diritto pubblico, sotto l'egida del ministero del Tesoro. E sono cinque adesso i dipendenti del Poligrafico indagati per la vicenda dei gettoni d'oro per 70mila euro pagati dalla Rai e mai conati. I gettoni erano destinati ai vincitori dei concorsi indetti dalla stessa Rai. Una storiella tutta da chiarire, che è in fase di inchiesta giudiziaria da tre anni, da quando venne denunciata dal conduttore della trasmissione Report in onda da Rai3. Adesso se ne sta occupando la Procura di Roma. Torniamo alla voce zecca per ricordare che è la stessa con cui viene denominato l'orripilante aracide parassita che si fissa sulla pelle dell'uomo o degli animali succhiandone il sangue, e che deriva dal longobardo zekka, mentre quella delle officine dello Stato è voce di ascendenza araba: sikka=conio.

AUTOSTRADA. Sembra paradossoso ripetere che in Sicilia si è ancora "sotto bacchetta" per le autostrade. Ma è così. Un gioco al rinvio con l'aggravante dell'ipocrisia nel rifissare termini ultimi: questa volta il Cipe frappone un differimento di sessanta giorni, per approfondimenti sulla sostenibilità finanziaria per la Ragusa-Catania. Una sorte diabolica per quanto di maggiore utilità e urgenza. Autostrada fa rima con rinvio di data, tutte le volte che, appunto, si parla della Ragusa-Catania.

MALTEMPO. Sono innumerevoli le voci composte dall'aggettivo malo e da un sostantivo di riferimento (malessere, malfattore, malpensante, maltrattatore, etc.); il sostantivo maltempo, definisce quelle perturbazioni atmosferiche suscettibili di una scala di pericoli per inondazioni, cicloni, e quanto può essere provocato da piogge intense accompagnate da forti venti. E ci sono gli "Allerta meteo", seguito degli studi sulle previsioni meteorologiche. Nella realtà, come in questi giorni in Sicilia, se alla siccità che minaccia le campagne segue un provvidenziale "maltempo" di piogge, la definizione dovrebbe essere "beltempo". Ricordiamo la invocazione degli agricoltori siciliani di una volta, nel nostro bel dialetto: "Signuruzzu, chiuvi, chiuvi pirchi l'arbuli hanu siti e facitini una bbona senza lampi e senza trona".

La vita in 67 foto del '68

Ancora due giorni e poi chiuderà i battenti l'antologia di scatti in bianco e nero dei fotoreporter del nostro quotidiano alla Galleria del Credito Siciliano di Acireale

GIOVANNA GIORDANO

Quanti sono i vizi umani e quanti sono i valori umani. E i fotografi, quelli veri quelli che camminano con la macchina fotografica accanto al cuore, lo sanno. Che bella mostra ci ha regalato l'ostinato garbo di Giuseppe Di Fazio. Ha messo le mani, si lui «ha messo le mani» nell'immenso deposito delle fotografie de La Sicilia, casse, cassoni, cassetti, scatole di legno, trecentomila fotografie addirittura e ne ha tirate fuori un gruppo, quelle del 1968 e le ha impaginate in mostra. Si è fatto

aiutare, sì, ma l'idea rimane sua. Ancora per due giorni è possibile vedere questa antologia di scatti in bianco e nero, ad Acireale alla Galleria Credito Siciliano (dal mercoledì alla domenica ore 10-12/17-20, ingresso libero), fare una passeggiata fino a lì, farsi accarezzare dal sole che passa attraverso quelle pietre barocche, una granaia di mandorle, entrare alla mostra e tuffarsi nelle immagini di quell'anno forte, il 1968, ma in Sicilia. Non Parigi, non Milano ma la Sicilia dove tutto accade come in uno specchio lontano e deformato e tutto arriva ma con toni originali. Di Fazio dell'indimenticabile 1968 siciliano fotografato dai fotoreporter del quotidiano, sceglie tre momenti: il terremoto del Belice, la ribellione studentesca all'università di Catania e la gita di diciassette studenti cecoslovacchi che si immergono nei campi e nel mare di Sicilia e, mentre qui sono beati, nella loro Praga arrivano i carri armati sovietici per spegnere ogni sogno di libertà. Che anno incredibile, il 1968. Un terremoto, una rivolta, un viaggio di libertà. E che scelta poetica questa. Scegliere tra trecentomila fotografie dimenticate di fotoreporter siciliani dimenticati, tre momenti così diversi.

PROROGA



Dopo il grande successo delle scorse settimane (oltre 1.500 visitatori), la mostra "L'isola che non s'arrende (1968-1969)", organizzata dalla Fondazione Domenico Sanfilippo editore con l'art consulting della Fondazione Gruppo Credito Valtellinese e in collaborazione con la Fondazione Oelle e l'Accademia di Belle Arti di Catania, è stata prorogata fino a domani, domenica 7 aprile.

E ora dico delle fotografie. Dobbiamo ricordarci che i fotoreporter di una volta non sono quelli di oggi. Anche quelli di oggi sono bravi, naturalmente, ma faticano meno. Una volta il fotoreporter caricava il rullino nella sua macchina fotografica analogica e per vedere le sue fotografie doveva sviluppare con gli acidi il rullino, entrare in camera oscura e con l'ingranditore proiettare l'immagine su carta fotosensibile e poi sviluppare la foto e fissare l'immagine, fare un bagno nella vaschetta alla fotografia, appenderla, asciugarla e, appena pronta, mandarla non si sa come al giornale che provvedeva a pubblicarla. In poche parole un lavoro lungo, meditativo e di forte concentrazione. Con la fotografia digitale, invece, basta un tasto e la foto in pochi istanti è già pubblicata. Gloria dunque ai fotoreporter di una volta, quelli celebri e quelli che hanno svolto il loro lavoro senza clamore ma con la stessa voglia di documentare i vizi e i dolori del mondo. Alcuni nomi dei fotoreporter: Carmelo Condorelli, Tano Di Giorgio, Nino Furnari, Gregorio Merito, Salvatore Ragonese, Mario Torrisi e Tano Zucaro. Le loro fotografie del terremoto

del Belice tingono gli occhi di dolcezza e di desolazione. Prima fra tutte e molto cara ai cronisti di quegli anni (Tony Zermo e Cannavò che la tenevano appesa al muro) la fotografia del piccolo bambino Franco, estratto dalle macerie da un vigile del fuoco dopo trenta ore dal sisma. Il ciuccio e le labbra sporche di terra, i capelli spettinati, occhi grandi e le mani appese alle forti braccia del vigile valoroso. Magica è la vita in certi momenti, quando la vita appunto supera la morte. E insieme a questo scatto memorabile, altri ancora: bambini che giocano nelle dune assolate, una madre che avvolge se stessa con una coperta e il suo neonato, le ciotole di cibo caldo che i militari distribuiscono ai sopravvissuti e le briciole della bella Gibellina. Poi gli scatti della rivolta degli studenti all'università di Catania. Spingono il portone serrato fra getti di schiuma anti incendio, urlano con le fiamme agli occhi e il rettore che cerca di entrare con gli occhi poveri del suo potere. E poi la primavera degli studenti di Praga lontani, così lontani dai carri armati, sotto il sole di Sicilia. Sono solo sessantasette fotografie. Chissà cosa ci riservano le altre trecentomila.

SCRITTI DI IERI

Haftar è stato il suo braccio destro, anche contro re Idris: ora è alle porte di Tripoli e l'Italia teme una nuova emergenza sbarchi

In Libia torna Gheddafi con un altro nome

TONY ZERMO

Prepariamoci all'arrivo di un nuovo dittatore in Libia: il generale Khalifa Haftar che ora chiamano "il maresciallo". La Francia di Sarkozy ci fece fare una guerra inutile per abbattere Gheddafi e ora si presenta un nuovo Gheddafi manovrato dalla Francia di Macron che fa il doppiogioco: da una parte fa finta di frenare l'avanzata del maresciallo per far vedere agli altri Paesi occidentali quanto ci tiene alla democrazia in Africa e dall'altra lo manovra. State attenti: quando leggete Haftar leggete Macron.

Ora Haftar è a 80 km da Tripoli e annuncia l'arrivo delle sue truppe nella capitale: «Arrendetevi e avrete salva la vita». Per tutta risposta il mite pre-

sidente libico riconosciuto dai Paesi occidentali, Sarraj, ha mandato a bombardare le colonne di Haftar, ma sul piano militare è più debole. Insomma, siamo quasi alla vigilia di un'altra guerra civile come quella di 8 anni fa.

Scrive Giordano Stabile su "La Stampa": «Il colpo di mano a sorpresa del maresciallo Khalifa Haftar assomiglia sempre più a quello del suo ispiratore politico, Gheddafi. Nel 1969 l'allora capitano sorprese tutti nel mettere fine alla monarchia di re Idriss, aiutato da un manipolo di giovani ufficiali compreso lo stesso Haftar, destinato a diventare di lì a poco il suo braccio destro e il supervisore delle forze armate. Gheddafi, pur nella sua megalomania, si diede in seguito il grado di colonnello, mentre Haf-



IL GENERALE HAFATAR

tar si è appuntato il massimo. Haftar, dopo avere lanciato nel 2012 l'Operazione Dignità, ha lavorato per coltivare amicizie e alleanze. L'asse inossidabile è con il presidente egiziano Al Sisi, anche lui un generale, ma dietro c'è sempre la Francia.

Ora è chiaro che se Haftar vuole conquistare Tripoli, ci sarà il lavacro di sangue di un'altra guerra civile e tutto questo rischia di risolversi in un doppio danno per l'Italia, la perdita della primazia dell'Eni nelle concessioni petrolifere a vantaggio delle società francesi e soprattutto il pericolo di una rinnovata emigrazione indiscriminata. Prima Minniti e poi Salvini hanno fatto tanto per fermare i barconi, ora si teme una nuova invasione. E senza l'Europa non sapremo come fare.